



EDITORIALE

QUALE SCUOLA SE LA PARETE RIMANE BIANCA

SANDRO LAGOMARSINI

Non sono un piantatore di croci. All'esibizione dei segni preferisco l'azione profonda e discreta del sale e del lievito. Ma a queste preferenze ho sempre unito la cura per le "icone" della comunità. Ho lavorato a lungo per il recupero e la valorizzazione dei segni che la comunità cristiana ha lasciato nel mio territorio e che oggi fanno parte del patrimonio storico, culturale e artistico comune. In quest'opera ho collaborato senza difficoltà con personalità «laiche» e non credenti. L'incontro tra "diversi" su spazi comuni, almeno in Italia, è sempre stata la regola. Ricordo, negli anni 60, il "campetto" parrocchiale che qualcuno propose di proibire ai ragazzi "non praticanti": l'idea venne respinta dalla comunità cristiana. Perfino nello sfondo o tra le case del presepe, nei paesi di campagna, ha sempre trovato posto - senza scandalo - o l'architettura dell'Oriente arabo assieme a un minareto. So di missionari che alfabetizzano su testi del Corano, mentre altri accettano, nei centri sanitari cattolici dei paesi asiatici, altari con il Buddha. All'inverso, nel campo delicato della scuola, ricordo l'esempio di Mario Lodi, maestro "laico", che ha sempre fatto leggere ai suoi alunni i quattro Vangeli. Resto dunque perplesso davanti alla mentalità iconoclasta (non saprei chiamarla in modo diverso) che si va diffondendo tra gli intellettuali "laici". Ne ho colto un esempio giorni fa, quando Ezio Mauro, direttore di «Repubblica», ha dichiarato che nelle scuole dello Stato le pareti delle aule «dovrebbero essere assolutamente bianche», cioè prive di simboli religiosi. È, in sintesi, la laicità alla francese, le cui insufficienze emergono chiare quando si legge, sempre su «Repubblica», che gli studenti musulmani e le ragazze che portano il velo si sentono maggiormente rispettati nelle scuole cattoliche. Non credo che la diversità italiana sia casuale. C'entra, probabilmente, il fatto che la nostra situazione non ha conosciuto come in Francia il crollo di una Chiesa compromessa con l'Ancien Régime, né (come sembra avvenire in Spagna) gli strascichi di una guerra civile e di una dittatura. In ogni caso dovremmo essere orgogliosi della nostra diversità. Credo, egualmente, che i cristiani debbano difendere con più convinzione lo spazio comune della scuola pubblica, sia statale che non. La scuola di base in particolare, chiunque la gestisca, è al servizio della crescita degli alunni, nel rispetto delle convinzioni della famiglia e delle esigenze comunitarie. Bambini e ragazzi hanno il diritto, pertanto, di portare a scuola le proprie esperienze, i riferimenti religiosi delle famiglie, la ricchezza culturale delle comunità di appartenenza. La Convenzione sui diritti dell'infanzia (1989) dice che il bambino ha diritto alla «libertà di espressione» (art. 13), come pure alla «libertà di pensiero, di coscienza e di religione» (art. 14). Perché questi diritti dovrebbero essere negati o censurati da una parete bianca? L'ideale non è, a mio parere, «nessun segno», ma tanti segni che esprimano, nel reciproco rispetto, le tante identità culturali e religiose. Il risultato non sarà un «Pantheon» dove le diverse divinità religiose o laiche sono collocate per decreto, ma la prefigurazione e il tirocinio di una convivenza collaborativa e pacifica. Chi può averne paura?

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



■ Discussione

Yoga cristiano, vera chance o moda New Age?

PAGINA 26



■ Arte

Giotto teologo: svelati i misteri degli Scrovegni

PAGINA 27



■ Musica

Capodanno, a Vienna e Venezia concerti per la pace

PAGINA 29



■ Calcio

Parla Orlandoni, il numero 1 dalla parte dei bambini

PAGINA 30



INCONTRI. Parla Yolande Mukagasana, scampata al genocidio in Ruanda di 15 anni fa: «Ora il mio Paese è un esempio di riconciliazione»

DI RICCARDO MICHELUCCI

Chi la conosce bene l'ha definita il «Primo Levi africano»: uno dei testimoni principali del più grave crimine contro l'umanità commesso dopo la seconda guerra mondiale. Yolande Mukagasana è scampata per miracolo al genocidio del 1994 in Ruanda, nel quale ha perso tre figli e il resto della sua famiglia, sopravvivendo alla mattanza che in appena cento giorni ha spazzato via circa un milione di vite. Da allora, l'impegno per mantenere viva la memoria e dare un futuro alle giovani generazioni del suo paese è diventato la sua ragione di vita, l'unica cosa che le consente di andare avanti. Rifugiata a Bruxelles, da anni gira il

«Siamo una delle poche nazioni ad aver abolito la pena di morte. Ma il rischio di conflitti etnici è sempre forte, come si vede in Congo»

mondo per raccontare il suo calvario e parlare di riconciliazione nei luoghi di conflitto. Dell'attuale tragedia in Congo dice: «È l'ideologia del genocidio che ha oltrepassato le frontiere del Ruanda. Il valore della vita umana non esiste più di fronte agli interessi delle grandi potenze. Non è normale che i Paesi africani più ricchi siano al tempo stesso quelli che hanno la popolazione più povera e quelli dove si concentra il maggior numero di conflitti». Nei giorni scorsi è stata in Italia, dove in un incontro pubblico a Sesto Fiorentino ha illustrato il suo sogno: creare in Ruanda una scuola per centinaia di bambini, che insegnino i valori della condivisione e della solidarietà, consentendo loro di riappropriarsi della cultura ruandese. «Sarà una scuola che ospiterà i miei ventuno figli, tutti orfani del genocidio, e molti altri ragazzi che troveranno un tetto sotto il quale mangiare, dormire e diventare adulti. Per un futuro migliore è necessario occuparsi dell'educazione dei bambini, visto che è stato proprio il precedente sistema educativo a formare i carnefici». Un progetto che costerà circa due milioni di euro e sul quale si stanno già impegnando enti locali italiani e organismi internazionali. Da tempo, per raccontare il genocidio "fantasma" del Ruanda, Yolande ha cominciato anche un'intensa attività di scrittrice. Dopo *La morte non mi ha voluta* e *Ruanda 1994*, è da poco uscito, sempre per le edizioni La Meridiana, *Le ferite del silenzio*, un bel volume fotografico in bianco e nero che cerca di spiegare la follia collettiva scoppiata nella primavera di ormai 15 anni fa. Il libro ritrae i volti e riporta le testimonianze delle vittime ma anche dei carnefici, gli estremisti hutu, intervistati dall'autrice nelle affollate carceri di Kigali. «La ricostruzione - spiega - è possibile soltanto attraverso la verità e la giustizia, ma non grazie



2004, bambini ruandesi osservano un «gacaca», tribunale popolare dove vengono giudicati gli accusati di genocidio

L'Africa rinasce dopo le ferite

all'operato del Tribunale penale internazionale per il Ruanda, che ad oggi ha prodotto solo trenta condanne e cinque assoluzioni, e soprattutto non riconosce le vittime, che non possono costituirsi parte civile e devono limitarsi al ruolo di testimoni. Né prevede per loro alcun genere di riparazione. Basti pensare che le donne violentate non hanno accesso ai farmaci anti-Aids, mentre i violentatori ricevono assistenza medica nel carcere del tribunale». Ben più importanti, a suo avviso, sono gli undicimila tribunali tradizionali "Gacaca" creati alcuni anni fa e basati sul concetto di giustizia "riconciliatrice". «Bisogna partire dal presupposto che sia le



Yolande Mukagasana

vittime che i carnefici sono stati disumanizzati, che tutto il Paese è stato privato della sua umanità. Gli assassini non sono nati assassini: lo sono diventati in seguito, a causa di una certa educazione. Dunque il modo migliore per fare giustizia è quello di riconoscere il male che è stato compiuto e punirlo, facendo sì che la gente possa riprendere a vivere

insieme». È anche grazie all'efficacia di questo tipo di giustizia che il Ruanda uscito dal genocidio appare adesso un Paese moderno, uno dei pochi in Africa ad aver abolito la pena di morte, ad attrarre da anni importanti investimenti esteri e a proporsi anche come laboratorio di democrazia, grazie a un Parlamento composto da una maggioranza di donne. Nei mesi scorsi il governo ruandese, con un coraggio assolutamente inedito per un Paese africano, ha accusato ufficialmente alti funzionari militari e politici francesi dell'epoca di aver svolto un ruolo attivo nel genocidio, proteggendo gli assassini e ostacolando la giustizia. «Parigi ha più colpe del governo ruandese - conclude Mukagasana - e i militari francesi sono direttamente colpevoli del genocidio del 1994. La Francia ha il dovere di riconoscere le proprie responsabilità».

FEDE IN CAMMINO

Giuliodori, Lusek, Ravasi, Spidlik

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola da mercoledì 7 gennaio con Avvenire

ANZITUTTO

Terni, a Ingrid Betancourt il San Valentino

Il premio San Valentino è stato assegnato per il 2009 a Ingrid Betancourt, la parlamentare e leader nella battaglia per i diritti umani in Colombia. Negli anni passati, il premio è stato attribuito fra gli altri allo scrittore israeliano David Grossman, a padre Ibrahim Faltas e a Michail Gorbaciov. La Betancourt è diventata famosissima in tutto il mondo a causa del suo lunghissimo rapimento. Fu sequestrata dalle Farc, le forze armate rivoluzionarie della Colombia, nel febbraio del 2002 e liberata dopo 6 anni, l'estate scorsa. In tutto questo periodo si è temuto molto per la sua vita e si sono moltiplicati gli sforzi e gli appelli per il suo rilascio. L'annuncio del premio alla Betancourt è stato fatto dai copresidenti della Fondazione San Valentino, monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni, e Paolo Raffaelli, sindaco di Terni. Ingrid Betancourt sarà presente a Terni, il 25 gennaio prossimo, per la cerimonia.

Compie 150 anni il Big Ben di Londra

Il Big Ben compie 150 anni. L'anniversario della costruzione del celebre campanile di Westminster, inaugurato per la precisione il 31 maggio del 1859, verrà celebrato quest'anno con una serie di eventi, tra cui, a partire da oggi, un sito web ad esso dedicato. Uno dei più inconfondibili simboli di Londra, il Big Ben è un capolavoro dell'ingegneria d'epoca vittoriana. Disegnato da Edmund Beckett Denison - un avvocato con la passione per gli orologi che apportò una sostanziale modifica al disegno originale rendendo il meccanismo in grado di essere preciso al secondo nonostante le grandi dimensioni e l'esposizione alle intemperie - il Big Ben, o il Great Westminster Clock tre volte alla settimana, il lunedì, il mercoledì, ed il venerdì, viene caricato interamente a mano con una procedura che dura più di un'ora.

Il 2009 sarà l'Anno europeo della creatività

Un "lampo di genio" sferzerà l'Unione Europea nel 2009, che sarà per il 27° Anno della creatività e dell'innovazione, vera chiave del successo nell'era della globalizzazione e forse anche arma contro la crisi. Nel corso dell'anno, si legge sul sito della Commissione Europea, verranno organizzate in tutta Europa centinaia di conferenze, progetti e mostre per sottolineare l'esigenza di trovare soluzioni creative ai problemi di oggi. Tante le iniziative in "cartellone": l'Anno della creatività e dell'innovazione inizia ufficialmente il 7 gennaio con una conferenza e una serata di gala a Praga, ma è già stato preceduto da un concerto eseguito con strumenti ricavati da verdure fresche. Alla fine del 2009 Bruxelles ospiterà invece una serie di dibattiti su come incoraggiare i progetti innovativi e ambiziosi a vantaggio della società.